«Napoleon 1830»: costa soltanto mezzo milione

Questo signore è Damato Antonucci, di Roma, proprietario di una invidiabile collezione di cinquemila bottiglie di vini pregiati di ogni parte del mondo. Come tutti i collezionisti, anche il signor Antonucci ha il suo pezzo raro da mostrare: si tratta di una bottiglia di «Napoleon 1830», cioè di una delle cinque bottiglie di «Napoleon 1830» che si trovano nel mondo. E' stata acquistata a una vendita all'asta, a New York. Al signor Antonucci hanno offerto mezzo milione: non ha ceduto e si è tenuto la sua bottiglia

Pubblicata in un numero speciale della rivista "Il Ponte,,

Inchiesta sulla censura

Più di sessanta persone tra scrittori, docenti universitari, giornalisti, uomini politici, avvocati, registi ed ecclesiastici (la maggior parte di questi ultimi ha però preferito il silenzio) hanno risposto alle cinque domande sulla legge del '23, sui valori di « ordine pubblico », « morale », « buon costume », « decoro nazionale », sulla media dei film di un anno e sulle opere teatrali e cinematografiche di maggior successo - Argomenti a sostegno della libertà d'espressione

Uno degli aspetti più interessanti del dibattito intorno alla censura e senza dubbio questo risveglio della coscienza, del pensiero e della critica della opinione pubblica che si manifesta ormai anche fuori del campo immediato degli interessi cinematografici e teatrali e, dopo aver investito le istanze parlamentari e legislative, agita il mondo del diritto e della scienza, provoca polemiche e iniziative della stampa di ogni indirizzo.

E' ora la volta della rivista fondata da Piero Calamandrei, che in un suo numero (Il Ponte, novembre 1961, pagg. 232, l. 900, Ediz. « La nuova Italia », Firenze), dedicato appunto al problema della censura nel nostro Paese, raccoglie, oltre ad alcuni saggi di giudizio e di cronaca, la documentazione di un'inchiesta assai indicativa.

Tra le numerose personalità dell'arte, della scienza e della cultura che la redazione della rivista ha avvicinate per questo scopo, più di sessanta tra scrittori, docenti universitari, giornalisti, uomini politici, avvocati, registi ed ecclesiastici (benchè la maggior parte di questi ultimi, a detta di chi presenta l'inchiesta, abbia preferito il silenzio) hanno voluto rispondere alle cinque domande del questionario, che suonano pressappoco così:

1) Quale è la Sua opinione sulla « tutela » prevista dall'art. 3 del Reg. 24 settembre 1923, n. 3287, nei confronti delle opere cinematografiche? (legge fascista sulla censura, n.d.r.)

2) Come interpreta i valori « ordine pubblico », « morale », « buon costume », « decoro nazionale », ecc. ecc. che tale censura ritiene di dover tutelare?

3) Quale è stato, a Suo giudizio, il comportamento della censura in Italia, in questi anni?

4) Quanti film od opere teatrali ha modo di vedere, in media, nel corso di un anno?

5) Quali opere di cinema e di teatro L'hanno maggiormente interessata?

Gli interpellati appartengono alle correnti politiche più diverse, o non simpatizzano per alcun partito, e molti di essi sono di parte governativa, bastino i nomi dello storico Luigi Salvatorelli, del prof. Maltarello, presidente generale dell'Azione Cattolica Italiana, del prof. Luigi Gedda che ricoprì, a suo tempo, la stessa carica, di Padre Salvatore Gallo, docente dell'Università Gregoriana, di don Alfonso Bonetti, vicepresidente della Associazione Cattolica Esercenti Cinematografici, di don Lorenzo Bedeschi, redattore dell'Avvenire d'Italia, e di molti altri esponenti di orientamento cattolico o di tendenze conservatrici, che non possono assolutamente essere sospettati di arrendevolezza verso il cosiddetto « gioco laico-comunista contro la censura »!

Proprio questa caratteristica dell'iniziativa ci permette, anzi, non solo di isolare meglio dalla maggioranza dei giudizi negativi sulla legittimità della censura le opinioni che ad essa sono favorevoli, ma di introdurre anche nella categoria degli spiriti pensosi dell'ordine morale una distinzione che è più importante di quanto non sembri a prima vista. Si intuisce infatti che nessuno di loro accetta l'ipotesi dell'abolizione della censura preventiva, sia pure con l'eccezione delle norme sui « minori di anni sedici », ma non appare altrettanto facile, dalle risposte che essi hanno formulato alla seconda e alla terza domanda, accomunarli in un gruppo unico come gli interpreti di una morale la cui definizione spetti per diritto all'autorità religiosa, e tanto meno come i sostenitori degli attuali sistemi governativi di censura cinematografica e teatrale.

Poco più di un terzo, rispetto al numero complessivo delle interviste, sono all'incirca quelle che lasciano intendere una dichiarazione di accordo sostanziale con la tesi di necessità della censura preventiva: però, se si considerano le risposte che i sostenitori della censura hanno dato alla prima domanda, risulta chiaro non solo che la maggioranza assoluta di questo gruppo dissente dai criteri assurdi delle norme fasciste, ma le condanna anche con particolare impegno proprio perchè rallettano un ordinamento antidemocratico, una situazione poliziesca che parecchi tra gli interpellati affermano di ritenere ormai giudicata dalla storia. Solo il prof. Luigi Gedda, insieme col professor Maltarello e col Padre Salvatore Gallo, si dichiara soddisfatto del regolamento fascista del 1923!

Due fotogrammi del film «Allarmi siam fascisti»: un documento della «battaglia del grano» in cui la figura goffa del Mussolini riassume in se tutto il ridicolo del regime fascista e un documento delle «gesta» che aprirono la strada al fascismo: le implicazioni sul «bel suol d'amore» di Tripoli, nel 1911

Gli altri difensori della censura, invece, si dicono perplessi, incerti nel delimitare le zone di tutela morale, o affermano che si tratta di materia delicatamente opinabile, o restringono comunque i limiti dei valori da « tutelare » con un buon senso (anche chi sbaglia può dimostrare di non esserne privo) che li pone decisamente al di sopra del livello della legge Zotta.

E' tuttavia un quadro di notevole confusione, di grande disparità di vedute, una prova di quanto labili e malsicuri siano i confini del moralismo cattolico, tanto che, pur discordando dalle teorie del filosofo Ugo Spirito, non possiamo dargli torto quando dice: « ...La nostra censura non è cattolica perchè in Italia, sostanzialmente, non c'è un serio cattolicesimo. Il nostro clero e l'esempio più clamoroso di questo stato di fatto ». E lo stesso stroncio di obiettività e di intelligenza con cui dal marasma delle distinzioni e delle riserve mentali parecchi riescono a trarre il segno della loro coscienza pratica, del loro buon gusto, indicando nei film più seri ed impegnati l'oggetto delle loro preferenze, non si traduce in una risposta chiara del problema della censura, nella scoperta delle vere ragioni che determinano i soprusi clericali ai danni delle opere migliori, nella denuncia di un malcostume politico che precede la « pruderie », vera o falsa, dell'erotismo.

Don Bonetti, che non esita ad elencare con matematica precisione le glosse del suo codice morale per la censura, e del parere, ad esempio, che la censura italiana non sia « ...nè rigorosa, nè corriva, nè tanto meno equa, ma incerta, senza una linea e criteri ben definiti, tanto da lasciare in noi l'impressione che sia abbandonata in genere all'umore dei funzionari e ad influenze indebite» (la sottolineatura è nostra - n.d.r.) ». Ma, oltre a non cercar di definire la natura e l'origine di tali influenze, egli non si avvede nemmeno della funzione di pretesto che le sue ansie morali acquistano nell'uso corrente dei cosiddetti « funzionari ». E persino Carlo Arturo Jemolo, che giudica la censura « troppo rigorosa dal lato politico e sessuale, troppo larga rispetto alle scene di violenza... », non ricava il logico insegnamento della sua prima osservazione, quando sa solo dire che dal cinema e dal teatro «... dovrebbero essere rispettati la morale e l'onore dei privati cittadini ».

Anche con queste limitazioni, resta però il fatto, piuttosto sintomatico, che i difensori della censura disposti a dichiarare liberamente quali sono le opere che li hanno bene impressionati (poiché sono parecchi i casi, di parte estrema, in cui gli interpellati evitano di dare una risposta, forse trovandosi nella stessa situazione del dr. Spagnuolo) citano, tra i film posticciamente apprezzati, almeno un'opera che ha avuto noie, piccole o grosse, con la censura, o esprimono il loro interesse per un regista perseguitato dalle forbici, come Antonioni. Perciò non siamo d'accordo con Luigi Salvatorelli (contrario alla abolizione della censura preventiva), che sostiene la inutilità della quinta domanda: chi rivela i sacri furori della morale sporcita e ben tenuto a dichiarare il livello del suo gusto e se lo fa come l'editore Gianni Mazzocchi (pagina 1613, o. citata), riesce più illuminante di tutte le risposte dell'inchiesta. L'editore infatti pensa che: « ...Per le persone poco colte la sola rappresentazione di un atto riprovevole e sufficiente alla imitazione... », che: « ...Nel film Rocco e i suoi fratelli la censura è stata troppo corriva... », e infine che: « ...Negli ultimi tempi, ha trovato particolarmente interessanti film come Gigi ». E lo scrittore Dino Buzzati se la prende, da buon redattore del giornale dei Crespi, con film come I dolci inganni e I delfini perchè, a suo giudizio, essi arrebbero convinto numerose adolescenti « ...che per mettersi al passo coi tempi... bisogna assolutamente passare da un letto all'altro in continuazione e con la maggiore celerità possibile ».

E' più omogeneo e preciso, per motivi che crediamo di poter far coincidere con un'etica libera da pregiudizi di setta, il campo degli avversari della censura preventiva. Più numeroso dell'altro (si tratta di circa la metà degli interpellati) esso si divide soltanto tra l'atteggiamento di chi, pur affermando che qualsiasi tipo di censura è in se stesso condannabile, limita la prevenzione, secondo il progetto dell'Intesa della Cultura, ai soli spettacoli riservati ai minori, e quello degli oppositori irriducibili dello stesso concetto di censura. Tra questi ultimi, le cui coraggiose affermazioni di principio potranno far sorridere certi politici, ma non perderanno mai un loro alto valore d'esempio e di insegnamento civile, troviamo scrittori come Calvino e Bellonci, giuristi come Alessandro Galante Garrone, filosofi come Nicola Abbagnano e Galvano della Volpe, giornalisti come Benedetti (il direttore de l'Espresso). Anche nell'assolutismo delle loro posizioni, tuttavia, non viene mai meno il richiamo alla realtà dei principi costituzionali. Sono essi, in fondo, i veri protagonisti del dibattito delle opinioni sulla censura, poichè assicurano la continuità e la realizzabilità di una politica liberatrice e progressiva; ad essi si appellano quindi tutti coloro che, come Antonello Trombadori, Fernando Santi, Luigi Volpicelli, Carlo L. Ragghianti, si schierano per il rispetto della libertà di espressione artistica secondo la lettera e lo spirito dell'art. 21 della Costituzione italiana.

C'è proprio da dolersi, insieme con i redattori della rivista, che troppe persone invitate ad esprimere il loro parere si siano chiuse in un rifiuto assurdo.

« Affrontare oggi il problema della censura equivale ad affrontare uno degli aspetti fondamentali dell'esercizio della libertà in Italia. E nessuno di coloro che si richiamano alla Resistenza, che credono nella democrazia e anche, diciamo la verità, nella decenza dei comportamenti umani, accetterà mai un potere arbitrario che impedisca agli uomini di vedere un'opera come quella di Antonioni-Lara. Perchè siamo convinti che le stesse sopraffazioni potrebbero impedire che il arido Noi uccidente sia scritto e accolto, nella realtà, dagli uomini del nostro tempo ». Sono parole della prefazione, cui noi sottoscriviamo calorosamente.

Il fascicolo accoglie anche saggi di Norberto Bobbio e di Paolo Barile, una autorevolissima cronistoria curata da Mino Argentieri e Ivano Cipriani, nonchè una documentazione di Lino Micciché, uno degli autori di Allarmi siam fascisti! E' illustrato da una scelta di fotogrammi tratti da questo documentario e da Non uccidere.

LUCIANO BARONI

Un convegno all'"Istituto Gramsci,,

Struttura e contenuto della scuola obbligatoria

Presso l'Istituto Gramsci, nei giorni 13-14 gennaio, si è tenuto un importante convegno di studio, cui hanno presenziato numerosi pedagogisti e studiosi di problemi scolastici, sul tema « Struttura, contenuti e metodi per la scuola obbligatoria ». Con esso la Sezione pedagogica dell'Istituto, di recente costituzione, ha inaugurato la sua attività per il 1962.

Il convegno è stato introdotto da un'ampia relazione della professoressa Dina Bertoni-Jovine che ha preso le mosse da un esauriente esame storico-culturale della struttura e dei limiti che la scuola obbligatoria ha avuto in questi cento anni di unità nazionale per arrivare ai problemi più attuali, che vedono impegnati in questo momento non più soltanto gli ambienti pedagogici ma anche quelli politici ed economici. Ribadita la necessità di una scuola unica che superi nella sua organizzazione quella duplicità di compiti che ha costituito per un secolo l'ostacolo maggiore alla sua efficienza », la relatrice ha affrontato il problema dei contenuti della nuova scuola e il rapporto tra contenuti e metodi, ossia un problema di fondo dell'attuale dibattito pedagogico, che vede in dissenso anche pedagogisti che insieme si battono per l'unità della scuola dai 6 ai 14 anni. « La scuola obbligatoria — ha affermato la professoressa Jovine — deve dare, prima di tutto, ai ragazzi il possesso sicuro degli strumenti della cultura che oggi non si limitano più all'alfabeto e ai segni aritmetici, ma devono allargarsi all'uso dei nuovi mezzi di conoscenza e di informazione. Un uomo non è veramente libero, oggi, se non riesce a muoversi con senso di responsabilità nella società umana che è caratterizzata da un nuovo dinamismo, dalla tendenza ad una vita collettiva sempre più vasta, da affermazioni di democrazia sempre più chiare, dallo sviluppo della scienza che influenza l'attività personale, le relazioni umane, la vita sociale, etc., etc ». Di qui la necessità di un rinnovamento di quell'ideale di cultura umanistica, che ha avuto una sua validità, ma che oggi deve essere sostituito da un nuovo principio educativo di carattere storicistico e scientifico.

Queste finalità culturali debbono essere presenti fin dal primo anno di scuola, ha affermato la relatrice, pur tenendo presenti le capacità e i limiti dell'età infantile e proporzionando ad essi la opera scolastica. E partendo dalle possibilità del ragazzo « occorre imprimere a tutto l'insegnamento un indirizzo serio di graduale organizzazione logica e razionale del sapere, stimolando le attitudini, sviluppando gradatamente le capacità di generalizzazione e di sintesi. In otto anni di scuola si deve dare al fanciullo un corredo di nozioni non affidate soltanto alla memoria, ma inserite in una organica conquista culturale che è contemporanea conquista di capacità intellettuali e morali ». Qui si pongono appunto i problemi del rapporto tra metodi e contenuti. La pedagogia moderna, ha detto la professoressa Jovine, con l'ausilio degli studi psicologici ha condotto una strenua battaglia contro molti difetti della scuola tradizionale: passività dell'alunno, mnemonismo, nozionismo, etc., dando luogo a molte esperienze basate sul principio del fare come stimolo del sapere. Questa battaglia ha avuto però il limite di mettere in seconda linea il problema dei contenuti, sicchè si assiste sovente al perdurare di contenuti invecchiati entro lo schema di metodi modernissimi. Il metodo, proprio perchè staccato dai contenuti, si è ridotto a tecnica pura. Così accade che i programmi della scuola elementare « incoraggiano la frammentarietà della cultura per seguire il processo spontaneo dell'acquisizione del sapere ». E' questa la contraddizione che pesa su tutto l'attivismo. Di qui la necessità di una rivalutazione seria e meditata dei contenuti, dell'asse ideale e culturale della scuola, della necessità di un costante richiamo ad una concezione generale e razionale del mondo, come fondamento dell'educazione.

◆

E' impossibile per ragioni di spazio dare un quadro più ampio della relazione e dell'appassionato dibattito che le ha fatto seguito. La rivista *Riforma della scuola*, d'altro canto, pubblicherà un resoconto più dettagliato del convegno. Basterà qui ricordare che il dibattito si è subito sviluppato sulla questione di fondo che interessa oggi, più d'ogni altra, quella che potremo chiamare la pedagogia della cultura democratica in Italia: quella del rapporto tra metodi e contenuti. Il convegno ha avuto cioè come elemento centrale la discussione sull'attivismo, partendo da un'analisi delle posizioni di quei diversi gruppi pedagogici che in un modo o nell'altro cercano di richiamarsi al marxismo. Dopo un intervento generico, conservatore ed estemporaneo del prof. Volpicelli, il convegno è entrato nel vivo del problema con gli interventi del prof. Santoni-Rugiu, il quale, respingendo la dicotomia tra metodi e contenuti, ha difeso la sostanza della battaglia attivistica; da Lucio Lombardo Radice che pur riconoscendo la validità della lotta condotta dall'attivismo contro la scuola tradizionale, ne ha però verificato i limiti nella sua disponibilità a qualsiasi contenuto, laddove oggi il problema che ci si pone è quello di un ideale educativo che sa, conosce e trasforma la società in cui vive. Per questo, ha detto Lombardo Radice, « io sono nemico di una scuola di pura discussione, mentre sono per una scuola del sapere critico ». La discussione è proseguita con gli interventi dei professori Cives, Bini, Ciari che ha portato nel convegno le sue notevoli esperienze, riassunte nel volumetto « Le nuove tecniche didattiche » edito dagli Editori riuniti, Cantoni, della professoressa Massucco Costa, di Luporini, della professoressa Limiti, di Mario Alighiero Manacorda e di Pescarini. Di particolare interesse è stato l'intervento del compagno Luporini che ha ricordato come Gramsci arrivasse ad una identificazione di metodi e contenuti, non a priori, come punto di partenza, ma come punto di arrivo nella pratica della riflessione.

Il rapporto tra metodo e contenuto, egli ha detto, non può ridursi alla presenza di certi risultati, ma deve necessariamente investire una scelta di valori. I punti del dissenso non sono quindi puramente verbali, come qualcuno vuol far credere. In realtà vi sono per lo meno due problemi in discussione: primo, il risultato che l'attivismo ha dato, non nei paesi anglosassoni, ma nel contesto storico della società italiana e nella sua situazione culturale; secondo, la feticizzazione metafisica della metodologia, operata da un gruppo di pedagogisti di orientamento democratico. Per cui occorre risalire alle radici del problema, non isolandolo da ciò che è la cultura italiana.

Il convegno è stato concluso dalla relatrice, professoressa Jovine, che ha constatato l'utilità e la fecondità di una discussione, che deve essere portata avanti — e in tal senso esiste già un nutrito programma della sezione pedagogica — per approfondire i termini di quella battaglia culturale che sta divenendo preminente nella questione scolastica italiana.

Una iniziativa della Bottega d'arte romana « Il Pro e il Contro »: disegni e incisioni di 14 artisti italiani

La violenza, ancora!

Alla Libreria Einaudi di via Veneto, a Roma, si è aperta una mostra di Emilio Vedova. Il pittore (nella foto, accanto a una sua opera) espone alcuni dei suoi lavori più recenti

La bottega d'arte « Il Pro e il Contro », promotrice di questa mostra di disegni e incisioni ospitata dalla galleria « La Nuova Pesa » (via del Vantaggio, 16), è nata recentemente a Roma per l'iniziativa di un gruppo di artisti e critici che ne costituiscono il collettivo di lavoro e di direzione: Carlo Ammonino, Ugo Attardi, Enzo Calabria, Fernando Farulli, Alberto Gianquinto, Piero Guccione, Renzo Vespignani, Antonio Del Guercio, Dario Micacchi e Dario Morosini.

La bottega non è portavoce di una concorde attività ma tentativo di lavoro in gruppo per promuovere in Italia un dialogo e una chiarezza oggi inesistenti a causa del monopolio del mercato d'arte, della politica culturale ufficiale e delle tante divisioni che la « politica » del danaro mantiene fra gli artisti e fra questi e la realtà moderna. Nel programma di lavoro ci sono una rivista, edizioni grafiche su temi della vita moderna e a carattere monografico, libri, mostre personali di giovani in ispecie e mostre di gruppo e di tendenza sempre legate a grandi temi d'oggi, mostre la cui preparazione è realizzazione è sempre collettiva.

La costituzione di questo primo gruppo, destinato ad allargarsi su una spina dorsale di idee di moralità e di impegno civile, è stata essa stessa preceduta da discussioni e da una faticata elaborazione d'una linea d'azione che ha richiesto il sacrificio dei particolarismi estetici ai fini d'un principio d'unità ideologica sulle questioni dell'arte moderna in Italia. La prima iniziativa è una mostra di gruppo sul tema della violenza che insanguina il mondo con nuova follia: disegni e incisioni di Attardi, Calabria, Farulli, Gaetaniello, Perez, Gianquinto, Guccione, Guerreschi, Guttuso, Mattia, Romagnoni, Treccani, Turchiaro e Vespignani. Dieci di questi artisti hanno anche inciso dieci lastre per una cartella di incisioni esaurita all'apertura della mostra e della quale il collettivo prepara una seconda edizione.

Chi scrive ha partecipato alla realizzazione di questa mostra e, nello stendere questa cronaca, si limita a dare un'ampia informazione per lasciare libero il lettore e l'amatore di un suo giudizio nei confronti delle opere. Le quali sono rappresentative d'un ampio arco di pittura figurativa oggettiva anche se non sono un'antologia di tutta la pittura figurativa impegnata. L'impegno sul tema ha voluto per tutti significare la ricerca d'una oggettività e di una socialità più specifiche di quanto esse siano nel particolare lavoro di ciascuno. I risultati sono per molti autori di valore sperimentale, per altri invece sono indicazioni poetiche precise.

A noi sono care in egual misura le une e le altre opere, perchè abbiamo presente l'immobilismo e la grave involuzione della cultura artistica italiana nel suo complesso con il conseguente indebolimento degli stessi mezzi formali: ci interessa e ci appassiona come critici il fatto che la pittura non nasconda la sua crisi e i suoi guai, ma, anzi, apertamente li dichiari e pazientemente ambisca superarli con un nuovo impegno poetico, morale e civile.

Ciascun artista è rappresentato, in media, da tre disegni selezionati spesso fra decine e decine di fogli con imbarazzo di scelta; imbarazzo messo da parte nella impostazione della mostra stessa che non è una mostra-manifesto ma una mostra aperta a miglioramenti e aggiunte; una mostra che vale come indicazione d'un impegno che da qui comincia, anzichè cristallizzarsi ed esaurirsi nel manifesto.

Siamo tornati alla mostra sforzandoci di vederla da estranei: ci sembra che da essa venga fuori una vivacità e una freschezza aggressiva delle prospettive realiste quali, forse, non ci sono mai state oppure noi, nella nostra esperienza di critici, non abbiamo mai vissuto. Da ogni piccolo gruppo di opere di ciascun autore sarebbe possibile impostare una piccola « personale » esemplare di una vera e propria battaglia su due fronti e nella quale meglio si vedrebbe come l'artista per un verso tenga aperto e spinga avanti un discorso interno alle posizioni attuali della pittura moderna e, per un altro verso, conduca una coraggiosa messa a fuoco della sua cultura (originale perchè inscindibile dalla personale esperienza) sulla realtà. *(da.ml.)*

Morto il dantista Friedrich Schneider

BERLINO, 15. — Nella sua città natale di Greiz, in Turingia, è morto all'età di 75 anni il prof.re Friedrich Schneider, docente emerito di storia medioevale e moderna all'Università « Friedrich Schiller » di Jena ed uno dei più illustri dantisti tedeschi.

Per un cinquantennio, il prof. Schneider si occupò della vita e delle opere di Dante, curando anche dal 1928 gli annali della Società germanica «Dante Alighieri».

Alcuni anni or sono la « Dante Alighieri » di Firenze gli conferì la medaglia d'oro dantesca.